



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI CESENA

Inaugurazione della Sezione Centrale della Biblioteca "*Leon Battista Alberti*" con il Magnifico Rettore Francesco Ubertini



[Foto Raffaella Sacchetti]

15 OTTOBRE 2021 ORE 9.30
presso l'Aula Magna "*Carmen Tura*"
in via dell'Università 50 a Cesena

Interverranno :

Francesco Ubertini

Magnifico Rettore dell'Università di Bologna

Massimo Cicognani

Presidente del Campus di Cesena

Francesca Lucchi

Assessora Università e Ricerca del Comune di
Cesena

Guglielmo Pescatore

Presidente del Sistema Bibliotecario di Ateneo

Francesco Saverio Fera

Presidente del Comitato Scientifico della Biblioteca

Angela Maria Politi

Coordinatore gestionale della Biblioteca

Andrei Gabriel Iulian Mohanu

Rappresentante degli studenti in Consiglio di Campus

Seguirà una lezione di **Lorenzo Baldacchini**: "Università e libri. Una nuova biblioteca intitolata a L.B. Alberti"



Ingresso a libero accesso fino ad esaurimento posti consentito solo a chi è in possesso della certificazione verde COVID-19. L'obbligatorietà della certificazione verde COVID-19 non si applica a quanti sono esenti dalla campagna vaccinale sulla base di idonea certificazione medica rilasciata secondo i criteri definiti dal Ministero della Salute.

Università e libri

[Lectio Magistralis tenuta dal Prof. Lorenzo Baldacchini presso il Campus di Cesena in occasione dell'inaugurazione della nuova sede della sezione Centrale della Biblioteca "Leon Battista Alberti" del Campus e del prolungamento orario della stessa.

Cesena, 15 ottobre 2021]

Ad un approccio superficiale potrebbe sembrare che il rapporto tra Università (non solo di Bologna) e libri (e quindi anche biblioteche) sia qualcosa di scontato. Ma se dovessimo prendere alla lettera quello che è stato scritto e cioè che alle origini dell'Università troviamo non strutture, ma uomini, questo rapporto già non ci pare più così pacifico.

Se guardiamo alla realtà bolognese un rapporto c'è già nelle origini. Quando nel XII secolo Matilde di Canossa chiede ad Irnerio di "rinnovare" cioè riscrivere, ricopiare in nuova veste i libri delle leggi romane, sembra voler dar vita a qualcosa che si basa proprio sui libri. Lo racconta un cronista del XIII secolo, Odofredo. Riscrivere vuol dire anche ricostruire graficamente, magari con un'impaginazione nuova. Irnerio usa probabilmente una nuova scrittura e forse lascia lo spazio per le glosse. In definitiva: rivalutazione della documentazione scritta nell'ambito dei negozi privati, ripresa dal diritto romano (quindi libri), e origini dello studio bolognese costituiscono un tutto inscindibile.

E infatti gli statuti universitari bolognesi danno molto spazio alla fabbricazione e al commercio dei libri. D'altra parte non si può fare a meno di notare che i bassorilievi che ornano i sepolcri dei dottori presentano maestro e scolari con un libro squadernato davanti.

C'è poi la *pecia*. Il sistema compare e si afferma due secoli e mezzo prima dell'invenzione della stampa a Parigi e Bologna, poi anche in altri *studia* come Oxford, Napoli, Padova. Consiste nella copia del testo di un corso, divisa in un numero x di fascicoli depositati presso uno stazionario che provvedeva a farli copiare, da copisti di sua fiducia, in più copie, fascicolo per fascicolo, con il risultato di vedere moltiplicati nel più breve tempo possibile gli esemplari completi di quel testo, in numero sufficiente per gli studenti di quel corso. Lo stazionario (importante figura di mercante/imprenditore) poteva anche affittarli agli studenti più poveri che provvedevano a ricopiarli per conto loro. Una commissione di sei *petiarii*, tre eletti dagli ultramontani e tre dai citramontani controllava l'autorità e la correttezza dell'*exemplar*. Negli statuti del 1317 viene fissato il numero di pecie per ogni opera e il prezzo dell'affitto. Da una certa epoca (XV secolo) in poi una pecia consta di 16 colonne per 62 righe, ciascuna di 32 lettere (31744 lettere). Si assiste ad una vera e propria mercificazione del libro (una novità che doveva destare un po' di scandalo nei monaci). I manoscritti cosiddetti "peciati" recano dei segni che permettono di riconoscerli. Non ultimi quelli indotti dalla fretta con la quale avveniva la copia. Soprattutto alla fine quando il copista si accorgeva di essere stato troppo "largo" e doveva comprimere il testo per restare nel fascicolo, oppure di avere troppo compresso il testo e quindi di dover occupare lo spazio, magari ricopiando due volte lo stesso brano. Espediente tramandatosi a lungo fino ad

arrivare alle famigerate dispense universitarie di buona memoria. Di vere e proprie biblioteche nell'ateneo bolognese del Medioevo non c'è traccia perché queste metterebbero in crisi il sistema. E poi il numero di testi è limitato, se si pensa che alla quinta generazione di docenti, si dice con enfasi che Accursio possedesse "almeno" 63 codici. Una biblioteca è per sua natura fatta per molti libri. Qui occorrono invece pochi libri, ma in molte copie. Sempre seguendo il cronista Odofredo, sappiamo che Azzone aveva un migliaio di studenti, tanto che gli chiesero di fare le sue lezioni in piazza Santo Stefano. Ognuno doveva avere lo stesso libro di testo. Quindi si può dire, semplificando molto, che le botteghe degli stazionari (con la mole di lavoro che devono appaltare) più che prefigurare le biblioteche universitarie, come è stato scritto, le sostituiscono e quindi ne bloccano la nascita. Il libro universitario comunque è un oggetto prezioso nelle mani dello studente. Può essere anche utilizzato come pegno per un prestito o come caparra per un affitto.

Fino all'invenzione della stampa si può dire che l'attività editoriale sia gestita e controllata dall'istituzione universitaria attraverso il sistema della *pecia*. L'introduzione della stampa provoca cambiamenti significativi, soprattutto perché necessita di investimenti importanti, di impiego di ingenti capitali. Se l'Università dei legisti continua a lungo a produrre testi col sistema della *pecia*, a favorire l'invenzione di Gutenberg sono piuttosto gli "artisti", in particolare un professore umanista come Francesco del Pozzo (Puteolano) che si mette in società con un ricco signore, Baldassarre Azzoguidi, e con un collega dottore in medicina per la stampa, nel 1471, delle opere di Ovidio, impresa collettiva, ma privata, esterna all'organizzazione e al controllo dell'Università, anche se strettamente legata alla didattica. È comunque chiaro che si opera un ribaltamento: l'offerta precede la domanda. In altre università assistiamo a società analoghe. A Padova il bidello generale dell'Università dei giuristi, Giovanni di Dortmund, si associa con le due principali aziende veneziane, quella di Nicolas Jenson e di Giovanni da Colonia. Pubblica le stesse opere che figuravano nella sua bottega di stazionario negli anni precedenti, trascritte col sistema della *pecia*. A Bologna si pubblica, curata dagli umanisti Filippo Beroaldo, Girolamo Manfredi e Galeotto Marzio una prima edizione con illustrazioni calcografiche, cioè derivate da rami, la *Cosmographia* di Tolomeo nella quale è coinvolto un artista famoso, il ferrarese Taddeo Crivelli, cui si devono anche splendide miniature dei codici malatestiani. La stampa in 500 copie Domenico de' Lapi con una data sbagliata: 1462 che sta in realtà per 1477. Nei numeri romani della data nella composizione sono saltati una X e una V. Lo stesso Beroaldo, allievo del Puteolano, aveva curato l'anno prima a Parma la *Naturalis historia* di Plinio che dominò il mercato internazionale per almeno 20 anni, anche grazie a costi contenuti. La nuova realtà della tipografia, con la necessità di smerciare un numero prima inimmaginabile di copie (anche 1200 per l'Apuleio del Beroaldo stampato da Benedetto Faelli, con l'autore che si impegna ad adottarlo come testo per i suoi corsi) produce l'esigenza di appoggiarsi ai librai per la rete di distribuzione. Il ruolo imprenditoriale passerà poco a poco nelle mani di tipografi e appunto librai, che diverranno editori.

Le opere giuridiche in questo primo secolo della stampa sono il 26% della produzione bolognese (in particolare di Rolandino de' Passeggeri, Alessandro Tartagni, Ludovico Bolognini, la scuola bolognese insomma), ma anche gli umanisti quali Niccolò Perotti e Antonio Urceo, detto Codro, giocano un ruolo importante.

Nel Cinquecento si registra una maggiore vitalità dell'*Universitas artistarum*. In particolare dalla fine del XV secolo è in vigore l'obbligo per i lettori di astronomia di compilare un pronostico annuale: ricordiamo quelli di Giacomo Pietramellara, Luca Gaurico, Marco Scribanario.

Carlo Sigonio, che svolse un ruolo centrale per l'evoluzione della cultura in senso controriformistico, fu responsabile, con altri 11 esponenti della città, della Società Tipografica costituita nel 1572, attiva nella produzione di testi universitari. Nella seconda metà del secolo il dominatore della scena è Ulisse Aldrovandi. Ma in ambito scientifico spicca pure il nome di un Girolamo Cardano. Tra i filosofi è da ricordare Pietro Pomponazzi.

Durante il pontificato di Pio IV le scuole dei giuristi e degli artisti furono riunificate nelle "nuove scuole" (poi Archiginnasio) nonostante l'opposizione delle autorità locali e dei docenti dello studio. Con la conclusione del Concilio si assiste ad un maggior condizionamento dottrinale e politico, che si traduce in un maggior controllo sulla stampa dei libri.

Nel XVII secolo è evidente la crisi: i proventi sono ridotti rispetto al Medioevo. Gli studenti diminuiscono anche per le controversie religiose che avevano ridotto gli scambi culturali con parte dell'Europa.

L'insegnamento giuridico si incaglia su Bartolo, la filosofia si inaridisce sull'aristotelismo. Più vitali paiono la matematica, l'astronomia, la medicina, le scienze in genere. All'inizio del Seicento operano tre tipografie: quelle di Vittorio Benacci, Giambattista Bellagamba, eredi di Giovanni Rossi all'insegna della Minerva. Alla fine del secolo sono almeno nove: eredi di Benacci, Barzagli, Manolesi, Longhi, Monti, fratelli Peri all'insegna dell'Angelo Custode, Pisarri all'insegna dei due gigli, eredi di Sarti all'insegna della rosa e Silvani all'insegna del violino. Ma l'Università non gioca un ruolo preminente nella committenza. Si ricorre alla stampa nelle più svariate occasioni: nozze, monacazioni, funerali, atti processuali. Nello studio invece aumenta la domanda di modelli prestampati, statuti, pubblicazioni per lauree. Ma non esiste il tipografo dell'Università. Tra i più eclettici è Giambattista Bellagamba. Carlo Manolesi invece è condannato nel 1644 a tre tratti di corda per il possesso di materiale proibito, nondimeno nel 1655-'56, stampa la prima edizione delle opere complete di Galileo, che è ancora guardato con sospetto dalle autorità religiose.

Nel Settecento è evidente la decadenza degli studi teologici e giuridici, lamentata anche da papa Benedetto XIV. Il maggior lustro viene ancora dai libri scientifici: tra gli autori prestigiosi Eustachio e Gabriele Manfredi, Laura Bassi, Luigi Galvani. Si registrano otto stamperie più una specializzata in rami (tra queste quelle di San Tommaso d'Aquino e del Colle ameno, ma a fine secolo il numero è ridotto a sei, anche se si aggiunge quella dell'Istituto delle Scienze). Già il Marsigli aveva fatto comprare torchi e caratteri per l'Istituto delle Scienze. Ma viste le difficoltà li donò poi a San Domenico (1721). Solo nel 1778 si poté impiantare una tipografia nella sede dell'Istituto con una sovvenzione ventennale di 300 scudi di Pio VI. Per lungo tempo l'Istituto si avvale dell'opera di tipografi come Costantino Pisarri e Lelio e Petronio Dalla Volpe. Visto che gli studiosi avevano spesso sostenuto le spese, si diffuse l'istituto della dedica per procacciarsi patrocini. Non mancarono figure ibride come quella del Conte Gregorio Casali Bentivoglio Paleotti (futuro rettore della rinnovata università napoleonica nel breve periodo della

Repubblica cisalpina) che associò alla sua funzione di docente di architettura militare l'onere di pubblicare alcuni testi del suo maestro Francesco Maria Zanotti.

In epoca napoleonica la produzione libraria rivela il carattere positivo eminentemente pratico e professionale della rinnovata università. Acquistano prestigio cattedre come Economia pubblica, Agraria e Architettura civile e militare, tenute rispettivamente da Luigi Valeriani Molinari, Filippo Re e Giovanni Antolini. Si segnalano nuove aziende tipografico-editoriali come quella di Jacopo Marsigli che si fregia del titolo di "Stampatore dell'Università Nazionale di Bologna", di Ulisse Ramponi, degli esuli livornesi fratelli Masi che sono anche librai. Le botteghe sono sempre vicine all'Archiginnasio, anche dopo il trasferimento dell'Università a Palazzo Poggi. Con la Restaurazione, la riforma degli studi fissata da papa Leone XIII impone un rigoroso controllo sui contenuti dell'insegnamento. Anche i libri di testo devono essere sottoposti all'approvazione della Sacra Congregazione cardinalizia, mentre al bibliotecario dell'Università, fosse pure un Mezzofanti, è fatto divieto di "*tradere legendos quacumque de causa libros prohibitos iis qui legitimam ad hoc facultatem non exhibeant*". La decadenza è palese, ma non fino al punto di spegnere completamente la vita scientifica. Fra gli editori più impegnati con l'ateneo, ci sono Annesio Nobili (legato alla scuola classica romagnola), Giuseppe Lucchesini, Giovanni Bortolotti, che nel 1826 rileva l'antica tipografia "al Sole". La Tipografia Governativa riunisce le due firme di Dalla Volpe e Sassi. Esplose il giornalismo scientifico: si moltiplicano gli "Opuscoli", le "Memorie", gli "Annali". Si dibatte sull'uso del latino. Al momento dell'Unità la decadenza è all'apice, come attesta il grande fisiologo Luigi Luciani che paragona l'ateneo alla Roma durante la cattività avignonese. Imprime un'energica accelerazione la celebrazione dell'ottavo centenario. Si affermano la Regia Tipografia e lo stabilimento di Giacomo Monti, che finisce con l'aver la privativa delle stampe ufficiali dell'Università. Molte tipografie si spostano nella zona universitaria. Ad esempio Compositori, Fava e Garagnani. Alla società Tipografica Azzoguidi si deve la pubblicazione della rivista "Archiginnasio", fondata da Albano Sorbelli. Ma soltanto col trasferimento da Modena a Bologna (1866) dell'attività di Nicola Zanichelli la città acquista un punto riferimento nazionale, grazie anche all'incontro con Carducci. L'azienda diviene un modello di produzione e distribuzione libraria, non solo sul versante letterario, ma anche su quelli scientifico, giuridico, filosofico. Lungo questa linea si sviluppa il percorso novecentesco della casa editrice. Notevoli sono le ricadute nella vita civile nazionale, ancor più che in quella municipale, dell'Università: Zanichelli è molto di più che un mero strumento di servizio. Ma anche altre aziende sono attive nel Novecento: Pàtron, Treves, Cappelli, Edagricole, il Mulino (dal 1951), Nuova Alfa, Clueb. Ma questa è storia di ieri. Merita una segnalazione il perdurare fino a qualche generazione fa, della pratica delle dispense, con la quale sembra si ritorni un po' alle origini. Dapprima riproduzione litografica degli appunti manoscritti presi dagli studenti durante le lezioni e vendute dai bidelli. Fu forse la Grafolito (di Angelo Riccardo Pàtron) ad introdurre la riproduzione non più del manoscritto, ma del dattiloscritto del testo delle lezioni. Nell'Università dei primi del Novecento era infatti fiorente il mercato di queste pubblicazioni con un circuito interno all'università, curate il più delle volte dagli stessi studenti e vendute all'interno delle Facoltà. Pàtron decise di diventare un editore di servizio, non andando a competere giustamente con i grandi editori di altre regioni o con la stessa Zanichelli, che aveva il primato dell'editoria scientifica dell'Alma Mater, ma offrendo un servizio migliore e immediato per le esigenze della didattica. Mancando in Italia un'editoria prettamente

universitaria e non essendoci mai stata, se non in casi sporadici e in anni più recenti la consuetudine da parte delle stesse università di costituire prestigiose aziende come nei paesi anglosassoni o di lingua tedesca (ricordo che la Cambridge University Press, ancora oggi firma prestigiosa, esiste dal 1696), ecco che nelle grandi sedi italiane – pensiamo soprattutto a Torino, Padova, Napoli, spesso appoggiandosi, agli inizi, ai corsi di qualche cattedra prestigiosa – intraprendenti tipografi e piccoli editori raccoglievano in formato ridotto (e non di rado poco curato) le famose lezioni di ogni anno accademico.

A differenza di altri paesi le biblioteche universitarie in Italia sono istituzioni in genere alquanto recenti. All'estero la realtà è più articolata, se è vero che ancora nel 1639 l'Università di Lovanio sosteneva che non era necessario avere una biblioteca "perché i professori sono biblioteche ambulanti" mentre a Leida, già nel 1610, l'Ateneo vantava da anni una grande biblioteca, nella quale i libri erano divisi in sette categorie: Teologia, Diritto, Medicina (le facoltà tradizionali), insieme a Matematica, Filosofia, Letteratura e Storia. Il catalogo, pubblicato nel 1595 usava le stesse sette categorie. Classificazione peraltro ribadita da Gabriel Naudé nel suo *Advis pour dresser une bibliothèque* del 1627 e ripresa anche dagli *Acta eruditorum* di Lipsia che aggiungono solo la classe "miscellanea". Ancora più recenti in Italia sono i bibliotecari nell'Università. Infatti il loro ruolo organico fu istituito soltanto con la legge 3 novembre 1961 n. 1255 e bisognò attendere il d.p.r. 20 maggio 1966 n. 648 per avere disciplinate le modalità di accesso alla carriera. Fanno eccezione alcune biblioteche universitarie risalenti all'*ancien régime*, tra le quali spiccano l'Alessandrina di Roma e quelle delle Università di Padova, Bologna, Torino, Pavia, Genova, Modena (oggi unita all'Estense), Pisa, Napoli, Messina, Palermo e Catania (queste tre oggi della Regione Siciliana), Cagliari e Sassari. L'Alessandrina sorse per volontà di papa Alessandro VII che nel 1659-'60 fece costruire da Francesco Borromini il vaso (36x14 m.) oggi occupato dall'Archivio di Stato di Roma, nell'antico Palazzo della Sapienza. Dotazione importante fu quella di gran parte degli stampati (14.000) della Biblioteca dei Duchi di Urbino dopo che il Ducato passò sotto il dominio pontificio (i manoscritti invece – si ricordi – furono destinati alla Vaticana). Per inciso il patrimonio della Malatestiana avrebbe potuto subire la stessa sorte. Nel vaso borrominiano la Biblioteca rimase fino al 1938, quando, con buona parte dell'Ateneo, fu trasferita nella Città Universitaria, appena edificata, dove si trova tuttora. L'Università di Padova, ospitata prima nel Convento dei Gesuiti (1629) e in seguito nel Palazzo Prefettizio (1632), fu dal 1631 destinataria, insieme alla Marciana di Venezia, del deposito legale delle pubblicazioni stampate nella Repubblica Serenissima. Nel 1820 il Governo austriaco le aggregò l'importante biblioteca dei Benedettini di Santa Giustina. La prassi di incrementare con fondi ecclesiastici le raccolte delle biblioteche italiane è stata definita di volta in volta "crescita equivoca" o "soluzione fittizia". Ma è una questione che non può essere affrontata in questa sede. Come l'Alessandrina e le altre, l'Università di Padova è una delle Biblioteche del Ministero per i Beni Culturali. Fa eccezione l'Università di Bologna, sorta nel 1756 per volontà di papa Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini, in un salone appositamente costruito nel Palazzo Poggi per ospitare le raccolte dello scienziato naturalista Ulisse Aldrovandi e del militare e diplomatico Luigi Ferdinando Marsili, dove si trovano ancora oggi, unite ai libri appartenuti proprio al Pontefice Benedetto XIV. Nel 1802, con la soppressione dell'Istituto delle Scienze divenne Biblioteca Universitaria di Bologna. Dopo essere stata

anch'essa biblioteca statale, con un percorso alquanto travagliato, da alcuni decenni dipende dall'ateneo bolognese.

E veniamo all'oggi. Oggi si inaugura ufficialmente una nuova biblioteca. Intitolata a Leon Battista Alberti. E voglio dire che trattandosi di una biblioteca del Campus di Cesena, questa dell'intitolazione è una scelta sicuramente appropriata. Siamo nella città dove da 570 anni esiste la Biblioteca Malatestiana: una biblioteca che è stata, fin quasi dalle origini, definita "*lapidem pretiosum*", gemma preziosa della città. Al di là di un po' di retorica, probabilmente inevitabile in questi casi, le sue origini, pur nella non copiosa quantità di documenti contemporanei, sono state molto studiate. Una lapide accanto al portale, celebra il nome del realizzatore del progetto architettonico: "*Matheus Nutius fanensi ex urbe creatus Dedalus alter opus tantum deduxit ad unguem*". Dove non si può fare a meno di rilevare una certa contraddizione tra l'appellativo di "*Dedalus alter*" e il conclusivo "*deduxit ad unguem*". Che, come già ebbe a rilevare più di un trentennio fa Giordano Conti, più che ideatore del progetto fa apparire Matteo Nuti come colui che lo portò a termine "*ad unguem*". Se il progetto fosse tutto dovuto a lui, ci saremmo potuti legittimamente aspettare un verbo diverso, come *efficiere* o *consequi*. Ma non sono un latinista, non voglio inoltrarmi troppo in questioni lessicali. Con lucida analisi nel citato studio, Giordano Conti ha un po' ridimensionato il ruolo di Nuti "Si tratta di un bravo architetto, ma non certamente di un artista di doti eccezionali, come farebbe prevedere la costruzione di un'opera così nuova ed importante come la Biblioteca di Cesena". Nuti fu in sostanza l'esecutore in loco di un progetto di un architetto di grande personalità, una figura che doveva essere pienamente inserita nell'ambiente culturale dell'Umanesimo. E chi se non Leon Battista Alberti, presente nella vicina Rimini per la realizzazione del Tempio dedicato al signore di quella città Sigismondo Pandolfo, fratello del principe di Cesena Domenico Malatesta, detto Malatesta Novello, proprio negli anni nei quali doveva essere in piena attività il cantiere della Malatestiana (1450), poteva elaborare un progetto così ricco di suggestioni e di significati, in particolare sul piano dei rapporti proporzionali? Conti ricorda il grande afflusso di maestranze soprattutto dal nord, ma anche di operatori locali e toscani, per i cantieri cesenati e riminesi. Ma i documenti spesso tacciono proprio su chi, impegnato nell'aspetto ideativo e progettuale, non è obbligato a dare un contributo in loco. La biblioteca di Cesena va inserita nella più ampia prospettiva della cultura e della sperimentazione del Quattrocento. Si pensi a quello che avveniva non solo a Firenze, ma nella vicina Rimini, dove Sigismondo chiamò a più riprese i maggiori architetti contemporanei, da Filippo Brunelleschi a Leon Battista Alberti. La Malatestiana sembra proprio mettere in pratica tutta una serie di intuizioni presenti nel *De re aedificatoria* dell'Alberti, a cominciare dalla distinzione tra fase progettuale e fase esecutiva di un'opera, tra *lineamentis* e *structura*. E soprattutto nei rapporti proporzionali fra le varie parti dell'aula. A questo proposito occorre ricordare che già negli anni Venti uno scavo condotto dall'ingegnere Amilcare Zavatti aveva scoperto che le campate (oggi undici) avrebbero dovuto essere in origine dodici, molto più in sintonia con il numero delle navate (tre) e con l'opera di Alberti che aveva scritto "posto il tre, raddoppiandolo s'ottiene sei; aggiungendo a questo la sua metà si ha nove; aggiungendo a quest'ultimo la sua terza parte, si ricava dodici, che rapportato al numero di partenza, tre, è appunto il quadruplo". Insomma il vasto programma di rinnovamento artistico e culturale di Malatesta Novello fu legato ai protagonisti della prima stagione umanistica e rinascimentale. Trovo particolarmente efficace la definizione di

“orizzonte culturale albertiano” data da Conti per definire l'*humus* nel quale, per così dire, germoglia la Malatestiana. L'Alberti ne è ad un tempo protagonista e divulgatore. La scelta di intitolargli la Biblioteca non poteva quindi essere più felice. Due tra i passi del *De re aedificatoria* citati da Conti sono da ricordare: “Merita non piccola ricompensa chi rende un altro più esperto in un certo campo”. E “La bellezza fa sì che l'ira distruggitrice del nemico si acquieti e l'opera d'arte venga rispettata”. Mi sembra che i protagonisti dei corsi cui è destinata questa biblioteca, ma non solo (penso anche a quelli della vicina Ravenna) docenti, studenti, bibliotecari, si riconosceranno in pieno in queste due affermazioni.

Lorenzo Baldacchini, già professore di Bibliografia e Biblioteconomia nell'Alma Mater.